

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 26

La Nuova Sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60



- **La Nuova Sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60 (Aldina Trombini)**
- **Intervista a Sergio Dalmasso**
- **Intervista ad Antonio Moscato.**

Giugno 2003

Indice generale

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60.....	5
La stagione delle riviste.....	6
La situazione latino-americana.....	7
Le riviste e la rivoluzione Cubana.....	9
Ernesto "Che" Guevara: l'uomo nuovo.....	14
I focolai guerriglieri.....	18
La fase propositiva.....	23
Conclusioni.....	26
Intervista a Sergio Dalmasso (marzo 2002).....	29
Intervista ad Antonio Moscato (maggio 2002).....	32
C.I.P.E.C. Attività.....	35
Quaderni C.I.P.E.C.....	39

QUADERNO CIPEC N. 26

Giugno 2003

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Stampato presso il "Centro Stampa della Provincia di Cuneo", giugno 2003.

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60

Gli anni Sessanta del XX secolo hanno conosciuto, in Italia come altrove, l'avvento di un movimento di massa che, partendo dalla scuola, si trasmise ad una buona parte della società.

La memoria collettiva raggruppa oggi l'insieme di quegli eventi in un'unica espressione, "il Sessantotto", che, se da una parte non riesce a rendere la complessità degli avvenimenti, dall'altra li relega in un passato quasi mitico, cristallizzato cioè in una dimensione atemporale.

Pensata ed immaginata come unità a sé stante, la stagione dei movimenti dovrebbe invece essere riportata ad un quadro storico di reti e connessioni più approfondite che maggiormente le restituirebbe una dimensione e, soprattutto, una dignità storica.

Il '68 studentesco e, in seguito, il '69 operaio non si originarono dal nulla ma si caratterizzarono come il frutto di una lunga gestazione in cui gli avvenimenti internazionali e quelli locali si confusero con l'aspirazione ad un rinnovamento e ad una rigenerazione teorica e pratica della politica.

Un primo stimolo al mutamento fu percepito, alla fine degli anni '50, da una parte di intellettuali comunisti e socialisti i quali si cimentarono in un processo di ridefinizione degli strumenti interpretativi della realtà e di rivendicazione di autonomia e libertà del dissenso finalizzate alla costruzione della cosiddetta Nuova Sinistra.

L'intersezione tra il processo di destalinizzazione avviato nel '56 da Nikita Chruščëv e le aspre critiche dirette al programma di "conversione al centro" del PSI e della "via italiana al socialismo" del PCI, creò un importante impulso per le istanze rigeneratrici.

Le mutate caratteristiche della società italiana, le contraddizioni e gli squilibri causati dall'emigrazione tra il Sud e il Nord, l'avvento del fordismo e dell'operaio massa all'interno delle fabbriche furono tutti elementi aggiuntivi che determinarono un forte radicalismo culturale e politico.

Luogo predestinato delle analisi della Nuova Sinistra divenne la rivista, sulla base di tutte quelle esperienze maturate sin dal fallito esperimento de "Il Politecnico" di Elio Vittorini.

Lo studio delle differenti espressioni teoriche che le riviste proposero per tutto il corso degli anni '60 si pone oggi come uno degli strumenti privilegiati per comprendere in modo più approfondito i temi ed i dibattiti che percorsero e scossero la stagione dei movimenti.

Tanto più che, tra la fine del '67 e per tutto il '68, le riviste si caratterizzarono come organo ufficiale della contestazione e, in tal veste, proposero al movimento di massa i temi della loro decennale riflessione.

La stagione delle riviste

L'analisi dei temi proposti dalle riviste non può esulare, in una dimensione comprensiva globale, da un breve excursus teso a chiarire la natura delle forme di comunicazione utilizzate dalla Nuova Sinistra durante gli anni '60.

Cronologicamente, le due date fondamentali per la costituzione e la maturazione delle riviste e dei gruppi che le formavano furono il 1962 e il 1966.

Il 1962 vide la nascita della rivista "Quaderni Piacentini" che si poneva l'obiettivo di riferirsi criticamente "alla politica culturale della sinistra ufficiale" e di interrogarsi "sulle forme e le modalità di una cultura di opposizione o contestativa".

Lavoravano su questo terreno anche la "Rivista storica del socialismo" e "Problemi del socialismo". Nate già nel 1958, le due riviste affrontavano la crisi della sinistra tradizionale attraverso una nuova metodologia che, partendo dai grandi snodi storici, avrebbe dovuto sperimentare un intreccio tra la cultura, la teoria e la storia stessa.

L'avvento dei "Quaderni Piacentini" contribuì inoltre a sintetizzare le tradizioni teoriche di matrice operaista inaugurate dai "Quaderni Rossi" di Raniero Panzieri.

Dopo breve tempo, in parziale rottura con le tesi panzieriane, si formò il gruppo di "Classe operaia" (la cui maggiore espressione teorica fu "Operai e Capitale" di Mario Tronti) nella convinzione che il livello raggiunto dalle lotte del movimento operaio permettesse il passaggio ad un diretto intervento politico.

La rivista visse tra il 1962 e il 1965 come esperimento più riuscito di intreccio tra teoria e prassi politica.

Ultimo filone di riviste emerso durante la prima metà degli anni '60 fu quello legato alla corrente marxista-leninista che si ispirava alle posizioni cinesi ed era rappresentata da testate come "Vento dell'Est" o "Edizioni Oriente".

Le diverse tendenze fin qui esposte conversero nella nascita, a Bologna, di "Classe e Stato": la rivista, diretta da Federico Stame, coniugava i temi proposti da "Quaderni Rossi" alla critica del revisionismo sovietico e al riconoscimento dell'esperienza cinese e delle lotte del Terzo Mondo nella ricerca di nuovi soggetti rivoluzionari.

L'attenzione a temi quali l'imperialismo nordamericano, il terzomondismo, le teorizzazioni della Nuova Sinistra americana (i cui massimi esponenti furono P. Baran, P. Sweezy e L. Huberman) condussero "Classe e Stato" a porsi come il maggiore precursore della svolta netta che toccò tutte le riviste della Nuova Sinistra italiana a partire dal 1966.

Le suggestioni nate dal maoismo e dal terzomondismo (Cuba, Che Guevara, il Vietnam ecc.) orientarono, infatti, le riviste e, in particolare quelle culturali, verso nuove tattiche e strategie di lotta contro l'imperialismo e il revisionismo sovietico.

La comune matrice movimentista delle riviste che nacquero o si svilupparono tra il '66 e il '68 non esulava, tuttavia, dalle diverse impostazioni ideologiche da cui avevano avuto origine.

La teorizzazione della lotta permanente conviveva, per esempio, in " Il Potere operaio" - rivista animata da Adriano Sofri e Luciano della Mea - con la prosecuzione del progetto operaista dei "Quaderni Rossi".

L'esperienza dei gruppi marxisti-leninisti (m-l) concretizzatasi nella costituzione del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) diede vita a riviste quali "Lavoro politico" che risentirono delle forti contraddizioni derivanti dalla proposizione ripetitiva del leninismo stalinista contrapposto al nascente movimentismo.

Contemporaneamente, le difficoltà scaturite in seno al gruppo dirigente del PCI, l'aprirsi di divisioni al suo vertice e la sempre minor credibilità della "via italiana al socialismo" produssero una serie di esperienze, interne al Partito comunista, concretizzatesi nella pubblicazione di riviste quali "La Sinistra " e "Falcemartello".

L'esperienza de "La Sinistra " fu, in particolare, un tentativo di conciliazione tra la sinistra ingraiana con la sinistra del Partito socialista di unità proletaria (PSIUP) e quella sindacale: nel '68, l'esperimento, che prevedeva un nuovo internazionalismo e l'unità delle sinistre, perse tuttavia i suoi caratteri originali.

La simpatia per una nuova idea rivoluzionaria generata sulla scorta delle esperienze dei paesi sottosviluppati influenzò infine profondamente anche le riviste legate alla neoavanguardia: "Quindici" e "Che fare" ritrovavano, per esempio, nel desiderio di liberazione totale dei movimenti rivoluzionari una forte spinta alla ribellione.

Dunque, nonostante le diverse matrici ideologiche che ispiravano le riviste della Nuova Sinistra, un comune denominatore le contraddistinse tutte: la suggestione proveniente dalle lotte dei paesi colonizzati, sottosviluppati ed economicamente dipendenti.

Tra le tante lotte scoppiate nel cosiddetto Terzo Mondo, grandi speranze suscitò la rivoluzione Cubana del 1959 che tentò di esportare la concezione guevarista di "guerra di guerriglia" all'intero continente sudamericano.

La situazione latino-americana

In America Latina, i presupposti della nuova ondata di tensioni e di lotte verificatesi negli anni '60 vanno ricercati non solo nel modello politico adottato, ma anche nella situazione economica e, di conseguenza, nell'intreccio generato dall'unione dell'economia alla politica.

L'economia latino-americana, fin dal 1850, si era basata su di una forte crescita ed espansione delle esportazioni: questo fenomeno aveva condotto a una stretta connessione fra il sistema economico e gli interessi dei paesi più sviluppati. Il problema fondamentale del "modello esportatore" latino-americano risiedeva nella sua staticità: le esportazioni riguardavano un panorama ristretto di prodotti, soprattutto materie prime, e subivano l'influenza dei cicli produttivi e delle circostanze esterne. Contemporaneamente, non si verificava uno sviluppo del mercato interno, che continuava a risentire di problemi quali

la concentrazione della proprietà, la mancanza di una monetizzazione dei salari e la scarsità di manodopera.

La crisi del '29 determinò la caduta dei prezzi delle esportazioni e fu uno dei motori propulsori che produssero un cambiamento sia a livello economico che politico.

Le élites economiche che avevano stipulato, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, una stretta alleanza con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, diedero origine, unendosi ai nuovi ceti medi e imprenditoriali, a un periodo caratterizzato da un riflusso protezionista e da un forte dirigismo statale. La presenza di nuovi attori sociali sulla scena politica scatenò una serie di processi che, in primis, decretarono la supremazia della città sulla campagna dando origine a uno sviluppo industriale essenzialmente urbano. In seconda battuta, prevalse una concezione dello Stato in senso interclassista e redistribuzionista. L'economia populista fallì nei suoi principali obiettivi: il ruolo sempre più preponderante e attivo che acquisì lo Stato nella gestione dell'economia penalizzò quei ceti che, invece, avrebbero dovuto essere i primi beneficiari della nuova situazione; tra questi, la classe media, il proletariato e il sottoproletariato furono i più colpiti. La crescita industriale raggiunta negli anni '60 non generò infatti alcun effetto sugli altri settori economici ma contribuì a legare maggiormente gli interessi dei paesi latino-americani a quelli stranieri e, in particolare, a quelli statunitensi.

Il rapporto di dipendenza che univa l'America Latina agli Stati Uniti, affondava le sue radici nella "politica del randello" e nella "diplomazia del dollaro" perseguite dai presidenti statunitensi T. Roosevelt e W. Wilson. Wilson, in particolare, abbandonò la strategia bellicosa rooseveltiana per adottare un modello che, grazie ai finanziamenti nordamericani, avrebbe dovuto produrre uno sviluppo economico in America Latina e la conseguente espansione delle istituzioni democratiche. La stessa "politica del buon vicinato" perseguita da F. D. Roosevelt si concretizzava come affermazione del comune destino delle Americhe.

L'inserimento del capitale statunitense nelle economie latino-americane produceva, tuttavia, situazioni di forte frizione e tensione nel momento in cui queste ultime tentavano di "sganciarsi" e di perseguire politiche che non convergevano con gli interessi nordamericani. Per tutti gli anni '50, infatti, gli Stati Uniti perseguirono una politica di intervento sia diretto che indiretto nei paesi latino-americani che produsse una forte radicalizzazione dei conflitti interni.

La mancata affermazione del progetto populista e l'ingerenza statunitense produssero, soprattutto nei ceti medi, un desiderio di "reconquista" che sfociò, in un primo tempo, nell'elaborazione delle teorie dell'indipendenza e, extrema ratio, nel pensiero armato guerrigliero.

La guerriglia nasceva dunque da una serie di contraddizioni interne ed esterne alla situazione latino-americana e si nutriva sia delle tradizionali problematiche del continente legate alla situazione dei contadini sia delle nuove antinomie create in seguito alla seconda guerra mondiale a livello internazionale. Ne derivò una situazione che, pur limitatamente a un determinato arco temporale, è possibile definire esplosiva.

Le riviste e la rivoluzione Cubana

La storia di Cuba, antecedente alla rivoluzione, non faceva eccezione rispetto alla situazione generale di tutto il subcontinente americano in cui l'indipendenza raggiunta a livello istituzionale non permetteva ancora una totale autonomia nella gestione delle risorse economiche. Colonia spagnola fino al 1898 dominata da un'economia agricola basata sulla monocoltura dello zucchero, Cuba godeva del "buon governo" del dittatore F. Batista e di una serie di forti contraddizioni che diversificavano nettamente il mondo rurale da quello urbano. Più del 30% della forza lavoro in campagna era disoccupata e la forte concentrazione fondiaria si accompagnava a metodi di coltivazione intensivi. La mortalità infantile nelle campagne era molto superiore alla media nazionale del 6% e lo stesso analfabetismo, contenuto a meno del 12% nei centri urbani balzava al 42% nelle aree agricole.

In un contesto simile la rivoluzione, iniziata con il fallimento della spedizione del Granma fra il 24 e il 25 novembre del 1956, riuscì facilmente a porre, tra i contadini, le basi per la presa del potere. L'avanguardia rivoluzionaria scampata allo sbarco del Granma, ritiratasi sulle montagne della Sierra Maestra, dopo una prima fase nomade e una ripresa dei contatti politici con il llano, la pianura, iniziò ad applicare i principi guerriglieri di riforma sui territori controllati e ad ampliare le proprie forze sino al raggiungimento dell'offensiva rivoluzionaria avvenuta a cavallo tra il 1958 e il 1959.

Secondo le parole di uno studioso inglese, la vittoria della rivoluzione "diede alla società cubana una nuova logica di pensiero: le classi popolari divennero il centro di ogni sviluppo nazionale".

La nuova centralità acquisita dalle classi popolari, l'avvento di un sistema socialista senza la guida di un partito comunista e senza un controllo burocratico delle masse, la teorizzazione e la messa in pratica del concetto di "guerra di guerriglia" che stabiliva i metodi e le regole di una nuova strategia di lotta armata indirizzata alla creazione di un sistema socialista furono tutti elementi che, in Italia, attirarono l'attenzione delle riviste della Nuova Sinistra italiana sugli avvenimenti cubani.

Le prime reazioni che seguirono la vittoria dell'esercito ribelle cubano su Batista, furono contraddistinte da un diffuso consenso. L'euforia legata alla frattura rivoluzionaria conviveva, nei primi articoli apparsi sulle riviste tra il 1960 e il 1961, con l'obiettivo di dipingere il più obiettivamente e oggettivamente possibile l'avvento dell'inedita realtà cubana.

In questi termini, l'attenzione dei diversi autori che analizzarono l'evento cubano fu maggiormente concentrata sulle dinamiche collegate al processo rivoluzionario castrista piuttosto che sulla comprensione delle cause generali che avevano stabilito le premesse della rivoluzione.

Grande attenzione riscosse la comprensione del rapporto conflittuale che vedeva protagonisti l'esercito ribelle e il Partito comunista cubano così come la radicalizzazione del pensiero castrista.

Il forte accento attribuito all'analisi dei rapporti tra il Partito comunista cubano ed esercito ribelle rispecchiava i termini polemici e critici attraverso i quali la Nuova Sinistra aveva cercato di contrapporsi alla linea politica del PCI e del PSI ed alla politica sovietica di coesistenza pacifica, accusati di limitare le forze rivoluzionarie interne ed esterne al paese.

Di fronte all'imbarazzo del PCI che non si sbilanciava a riconoscere la rivoluzione cubana come socialista, "Bandiera Rossa", ad esempio, assunse un atteggiamento di profonda rottura: lo smarrimento del PCI denotava, per la rivista, l'intransigenza del partito verso tutti quei movimenti rivoluzionari che non seguivano la linea rivoluzionaria ortodossa.

L'analisi del pensiero castrista, in questo momento non ancora percepito come "altro" rispetto alle teorizzazioni guevariste, si orientò, invece, verso la ricerca di un filo conduttore comune che potesse esprimere la frattura avvenuta in seno alla rivoluzione fra le élites politiche ed economiche tradizionali (finanziatrici del movimento di resistenza antibatistiano) e l'esercito ribelle attestatosi su posizioni ideologiche socialiste.

Questo tipo di analisi riecheggiava, in realtà, i caratteri sostanziali di un dibattito sorto a livello internazionale: intellettuali che preferivano rileggere in senso meccanicistico il cammino rivoluzionario cubano come percorso obbligato dalle circostanze esterne verso il socialismo si opponevano ad altri che preferivano interpretare l'evoluzione socialista di Castro come tradimento degli ideali borghesi.

La stessa diatriba che riecheggiava in Europa sul rapporto tra il "giovane Marx" (quello, per esempio, dei "Manoscritti") e il Marx cosiddetto "maturo" ("Il Manifesto", "Il Capitale") venne collegata alla percezione di un "umanesimo reale" castrista in modo tale da giustificare la prassi politica.

Certo non mancarono valutazioni della Rivoluzione Cubana ispirate ad una più penetrante analisi delle sue fasi e degli attori sociali che vi parteciparono. Partendo da questi presupposti, in un articolo comparso sulla "Rivista storica del Socialismo", Sergio De Santis interpretava gli avvenimenti cubani suddividendoli in due grandi serie temporali. Per l'autore dell'articolo, l'insurrezione cubana era nata e si era sviluppata non per il volere di Castro ma per quello delle classi borghesi che la formavano, come "rivoluzione del Rotary" e come "movimento di resistenza antibatistiana capeggiata (e finanziata) dalle élites politiche ed economiche tradizionali". Il momento caratterizzante per la svolta radicale era individuato, invece, nella permanenza dell'avanguardia rivoluzionaria sulla Sierra durante la quale si era verificata una vera e propria cesura tra il movimento urbano e quello guerrigliero: solo questo evento condusse l'esercito ribelle a trasformarsi in esercito contadino e a conquistare il potere.

L'analisi delle fasi rivoluzionarie e dei suoi attori si rivelò, inoltre, strumento utile in possesso dei commentatori dell'epoca per individuare alcune zone d'ombra che incombevano sugli eventi cubani.

In particolare, risaltarono le contraddizioni di una rivoluzione che, pur avviandosi verso il socialismo, ben poco spazio aveva ceduto, nelle sue fasi costituenti, all'azione del proletariato urbano. Le critiche si diressero verso i metodi empirici adottati da Cuba per l'avvio del suo progetto collettivista: la mancanza di un piano strutturale interno al nuovo

governo e di basi teoriche dovevano essere ritenute la causa principale di tutto quel disordine amministrativo che soffocava la rivoluzione.

"Bandiera Rossa" - rivista della sezione italiana della IV Internazionale - propensa all'interpretazione del cammino rivoluzionario cubano come di un percorso votato al socialismo, per contrastare l'empirismo politico cubano, suggerì la formazione di organi popolari di governo. Uniti alle milizie popolari, tali organi non solo avrebbero fatto di Cuba "un popolo in armi" , ma avrebbero dovuto anche accelerare il percorso verso il socialismo. Seguendo questa logica, il primato avanguardista dei contadini sarebbe potuto passare nelle mani della città e degli operai in modo tale da assolvere l'incremento del processo di industrializzazione dell'isola.

I dubbi e le critiche sorti dall'analisi approfondita del contesto cubano lasciarono però, sempre più spazio a prese di posizione molto più schierate e molto meno valutative: già in un articolo risalente al 1963, un attento commentatore dell'epoca percepì all'interno delle trattazioni della Nuova Sinistra italiana alcuni limiti che si opponevano ad una maggior sistematicità nell'analisi degli eventi. Lo squilibrio geografico che divideva i due continenti non poteva essere ritenuto l'unica causa generatrice di omissioni e carenze: a questo fattore era doveroso sommare una forte mancanza di realtà storica e oggettiva che amputava la forza di ogni serio commento.

Un primo passo verso l'inaridimento della riflessione sull'esperienza castrista fu costituito dall'incremento vertiginoso della spinta antimperialista nata in seguito alla tragica "guerra dei missili" del '62: Cuba venne investita della funzione di polo catalizzatore di tutte le contraddizioni sociali ed economiche che persistevano nel continente latino-americano e che dipendevano, per una gran parte, dalla longa manus dell'imperialismo statunitense e, per un'altra buona parte, dai programmi di politica estera sovietici. In particolare, la teoria della coesistenza pacifica iniziò ad apparire come la mediazione tra la politica estera dell'URSS e l'internazionalismo proletario del movimento comunista. La "strategia capitolarda" dell'Unione Sovietica contribuì ad incrementare l'esigenza di una nuova linea rivoluzionaria che potesse superare tutte le contraddizioni esistenti nel mondo sovietico.

L'interpretazione degli eventi cubani assunse, quindi, per una buona parte delle riviste della Nuova Sinistra una connotazione profondamente politica: Cuba divenne uno dei nuovi baluardi della lotta contro l'imperialismo e contro il revisionismo sovietico per la rinascita di un nuovo internazionalismo.

Se, tuttavia, l'attacco contro la strategia sovietica fu un elemento di condanna comune in tutte le riviste a prescindere dall'ideologia ispiratrice a cui facevano riferimento, per la trattazione delle altre problematiche connesse alla rivoluzione cubana, esistevano forti differenziazioni.

Più specificatamente, i contrasti del '66 tra Cuba e Cina in materia economica, condussero ad assumere, in ambito maoista, una posizione di ostilità nei confronti di Castro (ritenuto anch'egli succube del revisionismo sovietico) e della rivoluzione cubana stessa non più considerata *exemplum* rivoluzionario.

Di segno totalmente opposto furono le elaborazioni de "La Sinistra" che, nata nell'ottobre del '66, si schierò repentinamente su posizioni castriste difese fino a pervenire alla critica, due anni dopo, delle analisi filocinesi.

L'interesse più spiccato nei confronti degli avvenimenti cubani venne, in ogni caso, diretto verso le proposte, sostenute da Cuba, di un confronto rivoluzionario continentale e internazionale.

Cuba si era proposta già nel '66 come "terza via" rivoluzionaria durante lo svolgimento della Tricontinentale e famoso era stato il discorso di chiusura dell'incontro scritto da Guevara e conosciuto con il titolo di "Creare due, tre, molti Vietnam".

Partendo da tali presupposti, la conferenza del '67 dell'Organizzazione dei paesi latino-americani (OLAS) ribadì l'esigenza della lotta armata e si propose come un organismo di coordinamento dei vari movimenti rivoluzionari del continente.

La trattazione della situazione cubana si inserì così in una prospettiva più ampia: l'interesse per Cuba si legava al suo carattere mitico di antesignana rivoluzionaria e l'analisi degli atti della conferenza dell'OLAS divenne il pretesto per prendere coscienza di tutta una serie di problematiche legate al nuovo internazionalismo rivoluzionario e alle sue strategie di lotta (in particolare alla "guerra di guerriglia").

Un mese prima della conferenza dell'Avana, in Italia uscì un numero speciale di "Quaderni Piacentini", in collaborazione con "Quaderni rossi" e "Classe e Stato" che partiva dal presupposto per cui "l'indicazione cubana di moltiplicare i Viet-Nam nel mondo, come unica strategia per piegare l'imperialismo, e l'affermazione che nell'America Latina sono comunisti coloro che sostengono la presa del potere attraverso la guerriglia, rappresentano di fatto scelte politiche che si collegano oggettivamente allo sviluppo della rivoluzione internazionale".

Il quaderno voleva offrire i primi elementi per una valutazione politica della situazione dell'America Latina : in quanto tale si proponeva un'analisi della linea di lotta rivoluzionaria cubana e degli altri paesi latino-americani, nonché degli effetti che, a livello mondiale, avevano avuto (e potevano avere) tali scelte strategiche in quello che si presentava unitariamente come il "campo socialista".

La lezione della Rivoluzione cubana era riconosciuta nel nesso instauratosi tra lotta armata e lotta per il potere che rinviava solo in seconda istanza il problema della gestione socialista di quest'ultimo. Si apprezzava inoltre lo sforzo di conquista del potere attraverso lo scontro aperto con le forze capitalistiche e l'assunto per cui l'organizzazione politica aveva il compito di formarsi durante l'organizzazione dello scontro stesso. Altri meriti riconosciuti alla rivoluzione furono il richiamo alla moltiplicazione delle rivoluzioni, il conseguimento della teoria politica della guerriglia, il ruolo di primo piano conferito alla massa contadina intesa come classe rivoluzionaria, la concezione della lotta antimperialista, l'innovazione della forma-partito e la formazione di un nuovo socialismo contrastante con quello dell'Unione Sovietica.

Il numero monografico tentava già, in ogni caso, un superamento delle posizioni cubane per iniziare a occuparsi di nuove realtà rivoluzionarie più attive nel continente: sulla scorta delle influenze maoiste, infatti, la linea cubana veniva accusata di fornire un avvallo alla politica di coesistenza pacifica e di avere avviato un processo di involuzione strategica a partire dal 1964.

Le accuse lanciate da "Quaderni Piacentini" furono riprese, anche se in termini meno diretti, da alcune riviste impegnate nell'analisi degli atti e dei documenti scaturiti dalla conferenza dell'OLAS.

Naturalmente, riviste come "Falcemartello" o "La Sinistra" inneggiavano ancora a Cuba come all'"avanguardia" di un nuovo movimento di ricostruzione proiettato verso un'alternativa rivoluzionaria mondiale e la ritenevano l'unico soggetto avente il diritto di occuparsi dell'organizzazione sovranazionale ed unificatrice dei diversi fronti di lotta. In questo senso si elogiava la sua presa di posizione nei confronti del revisionismo concretizzatasi nell'aver sottratto, durante la conferenza dell'OLAS, il monopolio delle scelte politiche del subcontinente ai partiti comunisti tradizionali.

Altre riviste, invece, di ispirazione marxista-leninista rileggevano nelle posizioni castriste una qual certa temerarietà nella preferenza accordata alla prassi sulla ricerca teorica e, soprattutto, rinfacciavano la poca fermezza di Castro nel condannare apertamente gli aiuti che l'URSS offriva ai Partiti comunisti latino-americani.

Iniziavano, inoltre, ad apparire nette le contraddizioni di una società di transizione al socialismo: la denuncia più grave fu scagliata contro lo scarso sviluppo dell'industria cubana determinato dalle scelte castriste in materia economica.

La contraddizione generata, in materia di politica interna, dalla forte dipendenza economica cubana nei confronti dell'URSS e, in politica estera, dall'opposizione alla coesistenza pacifica sovietica non sfuggì, poi, anche a coloro che non avevano abbracciato direttamente le teorie marxiste-leniniste.

De Santis, nel settembre del '68, arrivò ad insinuare che la tanto propagandata libertà cubana da ogni vincolo sovietico si era ormai ridotta a un "esiguo margine di dissenso". L'occasione venne proposta all'attento commentatore delle vicende cubane, da un discorso di Castro, pronunciato il 23 agosto del 1968 in seguito agli avvenimenti di Praga, in un cui il líder maximo si schierava a favore dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Praga aveva scosso profondamente l'immaginario politico occidentale e le parole di Castro, pur rivendicando ancora la condizione di solitudine in cui l'Unione Sovietica aveva lasciato i movimenti comunisti cubani, vietnamiti e coreani, non potevano essere considerate garanzia di indipendenza rivoluzionaria.

Le speranze generate dalla rivoluzione cubana sembravano quindi appassire facilmente tanto che nel '69 gli articoli che facevano riferimento alla situazione latino-americana si richiamavano, se non di sfuggita, all'esperienza cubana.

Il distacco generò nuove e più analitiche elaborazioni sulla prassi della rivoluzione avvenuta sull'isola nel decennio precedente e ricerche più precise sull'ideologia da cui trasse ispirazione il progetto rivoluzionario castrista.

La rivista "Ideologie", per esempio, propose un'accurata analisi della rivoluzione castrista per recare sia un contributo concreto a una miglior conoscenza del processo storico cubano sia un esempio di critica ideologica ottenuta tramite la ricerca storiografica.

Intesa in questo senso, la rivoluzione cubana veniva spogliata da tutta quella serie di mitizzazioni che la circondavano e le stesse ragioni della sua vittoria iniziarono ad essere considerate "alla luce della meccanica di autodecomposizione del sistema politico

neocoloniale [...] per effetto delle sue stesse interne contraddizioni, la cui accumulazione secolare è fatta esplodere dall'iniziativa insurrezionale castrista".

Rimaneva, tuttavia, alla generazione sessantottina, un esempio da poco tempo scoperto e conosciuto, attraverso cui ripartire per proporre una nuova strategia rivoluzionaria: quello di Ernesto Guevara.

Il "Che" irruppe, a partire dal 1967, con tutta la sua carica sovversiva ed etica, non corrotta dai tatticismi e dai compromessi della politica, sulle pagine di tutte le riviste della Nuova Sinistra italiana e ne divenne il protagonista indiscusso.

Ernesto "Che" Guevara: l'uomo nuovo

La formazione del mito di Guevara in Italia durante la seconda metà degli anni '60 fu, paradossalmente, connessa e, allo stesso tempo, indipendente rispetto alla popolarità che la rivoluzione cubana assunse per il contesto storico mondiale.

Quasi simbolica divenne la sua ultima apparizione a Cuba il 14 marzo del 1965, di ritorno da Algeri. Per tutti i due anni seguenti a questa data Guevara assunse le sembianze di un fantasma sino alla sua ricomparsa in Bolivia nel 1967.

L'allontanamento di Guevara da Cuba doveva essere ricondotto allo sviluppo di un pensiero teorico che poco si confaceva alla politica perseguita dall'isola cubana e che il "Che" aveva sviluppato tra il 1964 e il 1965: sconfitto sul fronte delle sue idee di governo, che prevedevano un processo di industrializzazione forzata dell'isola, spettatore di una convergenza sempre più netta di Cuba nell'orbita sovietica, Guevara iniziò a misurarsi con i problemi legati all'economia. Collidendo con il modello sovietico, il "Che" sviluppò una posizione che interpretava il socialismo come sistema non solo limitato al cambiamento delle forme di distribuzione e di accumulazione economica, ma anche orientato verso lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria degli uomini. L'esperienza socialista sovietica, schiacciata dal collettivismo burocratico, non aveva, infatti, per lui contribuito allo sviluppo dell'individualità.

Guevara ricuperò le tesi centrali del marxismo sul carattere integrale del processo rivoluzionario per cui la trasformazione della società si caratterizzava anche come fatto ideale e umano. Nella sua interpretazione la lotta di classe diventava lotta etico-rivoluzionaria in cui la coscienza del singolo si sviluppava all'interno del movimento collettivo da essa stessa innescato, liberando nuove capacità individuali e nuove potenzialità teoriche e sociali.

Nasceva il cosiddetto "uomo nuovo" il cui prototipo principale poteva essere ricondotto alla figura del guerrigliero descritto ne "La guerra di guerriglia": d'altronde, come sottolinea Giulio Girardi, il Che si ispirò ampiamente alla propria esperienza per definire le linee generali di tale figura.

A queste elaborazioni del pensiero marxista si aggiunse un'ulteriore presa di posizione contro l'URSS: Guevara criticò infatti profondamente la politica di coesistenza pacifica sovietica. Opponendosi a questa linea, il "Che" appoggiò la necessità della

moltiplicazione dei fronti di lotta in chiave antimperialista e, almeno per il continente latino-americano, l'adozione dell'esperienza cubana come modello combattente.

Le linee fondamentali dell'internazionalismo guevarista furono così delineate ad Algeri, ma riproposte in toto con la pubblicazione, nell'aprile del 1967, del "Messaggio alla Tricontinentale".

Il progetto di liberazione totale dell'uomo e la volontà di espandere in tutto il mondo tale processo spinsero Guevara ad allontanarsi da Cuba per intraprendere direttamente una forma di lotta più concreta e incisiva. Tale presa di posizione generò un fenomeno di ricaduta simbolica e mitizzante all'interno dell'immaginario collettivo occidentale.

L'analisi teorica guevarista, unita all'esempio attivo, condussero a ravvisare in Guevara la potenzialità sovversiva che poteva sorgere dall'uomo nuovo nel momento in cui si impegnava a lottare in nome di ideali autenticamente etici. Figura antiburocratica per eccellenza, simboleggiava inoltre il "primato del progetto sul potere" , e il suo internazionalismo, tramontato quello proletario staliniano, si impose proprio per la sua dinamicità che ben si adattava al processo di radicalizzazione perseguito dai movimenti occidentali.

Ricomparendo in Bolivia spinto dal suo impegno militante divenne "il punto di riferimento e di coagulo, riassumibile in un nuovo modello di ribellione, unitario e unificante per la prima volta a livello internazionale".

La morte, avvenuta il 9 ottobre del 1967 ne suggellò il mito, fornendo a tutto il mondo la prova di quanto si erano ormai radicate le sue idee nella coscienza di un'intera generazione. Il prestigio che venne riconosciuto al suo personaggio fu legato soprattutto alla coerenza, all'assenza di atteggiamenti ambivalenti o di calcoli politici, al rifiuto della "ragion di Stato" e al sacrificio totale della vita.

La reazione di sconforto che seguì la morte del combattente latino-americano si fuse, sulle riviste italiane, all'analisi della sua figura e dei suoi scritti teorici: ne derivò un omaggio all'eroe deceduto e un fervente dibattito.

Solo "Bandiera Rossa" aveva iniziato a seguire la vicenda di Guevara fin dal 1962: in quest'occasione riportò un articolo che prendeva in considerazione una vicenda che, seppur minima all'interno delle problematiche legate alla rivoluzione cubana, poteva essere considerata una spia del futuro allontanamento di Guevara dall'isola. L'attenzione era infatti posta sulla condanna espressa da Guevara nei confronti di un divieto alla lettura di un libro di Trotskij.

Subito dopo la morte di Guevara, la rivista pubblicò un articolo in cui la figura del "Che" era tratteggiata come quella di un "prestigioso rivoluzionario che aveva lottato contro la burocrazia e gli incentivi che potevano favorirla, per lo sviluppo dell'uomo nuovo, vivendo al più alto livello il carattere internazionale della rivoluzione socialista".

Tutte le principali caratteristiche di Guevara furono concentrate in questo epitaffio commemorativo a cui la rivista aveva affiancato, una foto di Guevara molto simile a quella di Alberto Diaz Gutierrez, più conosciuto come Korda, in cui, ancora oggi, si vede il "Che" ritratto con il basco dalla stella a cinque punte, un giubbotto di pelle, i capelli lunghi e lo sguardo rivolto verso un orizzonte immaginario.

La foto, sommata alle altre che apparvero in quel periodo, contribuì fortemente ad incrementarne il mito poiché Guevara veniva proposto come "eroe bello" agli occhi di una generazione che iniziava a sviluppare un forte interesse per l'iconografia.

L'immagine del "Che", inoltre, sottolineava il concetto dell'eterna giovinezza di chi fa la rivoluzione, rendendo così il messaggio molto affine alle categorie in cui si muoveva il nascente movimento sessantottino.

Su "Quindici" apparve un commosso necrologio di Alberto Riva che si discostava da quello di "Bandiera Rossa" poiché esaltava solo le doti di combattente del medico argentino. La gigantografia del caduto, pubblicata come inserto allo stesso numero riportava un messaggio ben chiarificante dei toni mitizzanti dell'epoca: "Il Che è vivo". Da mortale Guevara, passava repentinamente a una dimensione trascendente, risorgendo nella riproposizione dei suoi ideali.

Le analisi di "Quindici" furono totalmente stroncate dalla "rubrica del Franco Tiratore" che appariva su ogni numero dei "Quaderni Piacentini". Il Franco Tiratore bollò i toni adottati da "Quindici" come "uno degli esempi più vistosi di come il sistema tenti di neutralizzare il dissenso assumendone la gestione". La critica proseguiva sostenendo che "la neutralizzazione non viene tentata soltanto mescolando ed equiparando [...] la rivolta dei negri Usa e il Living Theatre, il Vietnam e lo strutturalismo, Che Guevara e Balestrini" ma anche riducendo il tutto "a mera notizia, merce".

E' possibile riscontrare il superamento della fase "commemorativa" solo un mese dopo alla morte di Guevara quando, un articolo comparso su "Che Fare" tentò il recupero di una dimensione non più trascendente del personaggio: l'attenzione venne così concentrata sullo sviluppo reale che l'esempio del comandante guerrigliero poteva innescare all'interno del processo rivoluzionario.

Opponendosi a tutti coloro che tentavano un inserimento della sua figura nel sistema di valori e di idee prestabilito, il nuovo approccio preferiva considerare le istanze rivoluzionarie legate al personaggio del "Che" e ancora presenti. Il corpo morto di Guevara doveva, in questo senso, essere considerato, come in vita, quel luogo dello scandalo eretico dell'etica rivoluzionaria contro cui i suoi nemici si erano sempre scagliati.

Anche "Lavoro Politico" rese omaggio al combattente per la liberazione dell'America Latina e contrappose la sua figura all'ipocrisia dei revisionisti che lo esaltavano a parole, ma lo negavano nei fatti.

La vicenda di Guevara si inserì, però, nella rilettura dei marxisti-leninisti, all'interno dell'ampio dibattito legato alla linea e alla strategia da essi perseguite: la sua morte fu percepita come l'occasione per rilanciare la polemica contro la coesistenza pacifica e per ribadire il totale dissenso verso le tesi cubane. In questa prospettiva, Guevara fu tacciato di aver sottovalutato lo scontro ideologico e di non avere mai operato la doverosa rottura con il revisionismo praticata, invece, dalla Cina.

Più netta ancora si attestò la posizione che la rivista "Nuova Unità" assunse dopo la pubblicazione del "Diario in Bolivia": il diario faceva infatti risaltare nettamente le difficoltà e le contraddizioni della guerriglia poiché negava la funzione del partito. La

svalutazione della strategia guevarista si concretizzò nell'accusa diretta a non aver utilizzato nessuna delle tre armi suggerite da Mao e di aver riproposto la concezione trotskista dell'esportazione della rivoluzione.

Le prese di posizione delle riviste marxiste-leniniste si spiegavano, tuttavia, anche in rapporto all'incidenza che il "guevarismo" stava acquistando in Italia tra i giovani studenti: l'approccio dei marxisti-leninisti tentava, infatti, di opporsi a coloro che "in quanto intellettuali" potevano "facilmente assimilare [...] una certa concezione individualistica dell'"eroe"" e "identificare in questo "eroe" romantico il loro sentimento di ribellione verso la società borghese".

Paradossalmente, "Bandiera Rossa" pur appoggiando il messaggio guevarista e rendendo omaggio alla coerenza internazionalista del "Che", si inserì, per certi versi, nel solco tracciato da "Nuova Unità". Presentando gli scritti di Guevara, Livio Maitan ricordava come le sue indicazioni non potevano essere rilegate in una sfera astratta e come fosse errata l'immagine di un "Che" romantico e privo di una linea politica coerente. Esprimendo valutazioni quasi filosofiche e riconducendosi all'opera del giovane Marx, l'autore sosteneva l'umanità del Che in quanto individuo che, inserito nel moto ascendente della storia, era riuscito a esplicitare al massimo le potenzialità rivoluzionarie.

In quanto tale la sua opera teorica doveva essere ritenuta importante e recuperata poiché non dogmatizzata e mossa da una esperienza reale: la morte non avrebbe dovuto segnare la fine della politica del fronte unico antimperialista negata, invece, dai filosovietici e dai filocinesi.

L'affermazione finale allontanava senza ombra di dubbio le posizioni trotskiste da quelle m-l, ma è curioso sottolineare l'identica opposizione alla costruzione di un mito slegato dal contesto presente.

Totalmente radicali, poi, si presentavano le critiche de "Il Potere operaio" che non solo giudicava negativamente l'azione revisionista, sostenendo che la pretesa della commemorazione da parte dei partiti comunisti tradizionali poteva essere spiegata solo con l'intenzione di voler uccidere l'uomo-Guevara una seconda volta ma anche che la sua vita e "la vita di tutti coloro che ogni giorno cadono battendosi contro l'oppressione imperialista può essere ripagata solo dalla vita dei suoi assassini".

"Giovane Critica" preferì, invece, un taglio che adottava una dimensione più intimistica: la morte di Guevara divenne il pretesto per un'autocritica sul ruolo dell'intellettuale occidentale e sulle sue compromissioni con il potere.

Riproponendo un articolo di Peter Weiss, si sottolineava il fatto per cui il distacco tra il Primo ed il Terzo Mondo era tale da consentire l'estraneità ai drammi di quest'ultimo e da rendere ipocrita ogni manifestazione di "solidarietà".

Il richiamo di "Giovane Critica" non ottenne, tuttavia, molta attenzione e prevalse una rilettura del personaggio strettamente legata alla sua militanza all'interno della lotta armata.

Del resto, in un articolo che precedeva la morte del "Che", pubblicato su la "Rivista storica del Socialismo", De Santis sosteneva che "il pensiero di Guevara sulla "guerra di

liberazione" a Cuba e in America Latina" costituiva "l'elaborazione teorica [...] più organica e ricca di sviluppi originali".

L'accentuazione della dimensione militante e combattente causò la perdita degli altri tratti fondamentali del pensiero guevarista: l'impostazione provocò due effetti fondamentali.

Da un lato si relegarono gli aspetti etici e morali all'immaginario collettivo, e quindi ad una dimensione simbolica. Dall'altro si acquisì una più netta attenzione nei confronti delle guerriglie rurali che si erano formate in tutto il continente. Prese piede, in questo modo, il cosiddetto guevarismo che, assumendo un significato restrittivo rispetto alla complessa elaborazione teorica del "Che", fu identificato nella scelta di accendere fuochi guerriglieri e nel tentativo di sperimentare in concreto l'estensibilità su scala continentale latino-americana della lezione cubana.

I focolai guerriglieri

"Cuba è sull'orlo dell'invasione: è minacciata dalle forze più potenti dell'imperialismo mondiale e quindi dalla morte atomica. Dalla sua trincea, che non consente indietreggiamenti, lancia all'America Latina il suo definitivo appello alla lotta".

Queste parole, scritte da Guevara durante la crisi cubana del 1962, ma pubblicate solo nel 1968, ben interpretano il progetto di rivoluzione che Cuba, sentendosi ormai accerchiata, cercava di esportare in tutto il continente sudamericano.

Nel 1961 era stato pubblicato il saggio di Guevara "Cuba: eccezione storica o avanguardia della lotta al colonialismo?" in cui il "Che" affrontava il problema della lotta armata sottolineando che, in una prospettiva immediata, la forza sociale più facilmente reclutabile era quella formata dai contadini.

La rivoluzione, aggiungeva Guevara, sarebbe dovuta essere operaia nei contenuti e nelle forme finali; il movimento contadino avrebbe dovuto indirizzare la sua azione verso la conquista delle città: solo in questo modo, sarebbe potuto nascere un moto radicale a livello urbano.

Un anno prima era stato pubblicato il testo "La guerra di guerriglia": oltre a stabilire i metodi e le regole fondamentali della pratica guerrigliera lo scritto di Guevara sosteneva che le forze popolari possedevano tutti i mezzi per vincere una guerra contro l'esercito regolare e che la rivoluzione poteva ottenere esito positivo nonostante la mancanza delle condizioni adatte alla sua deflagrazione.

In questo contesto, la guerriglia, intesa da Guevara come "guerra irregolare" (e in quanto tale "guerra di bande") era solo considerata come una fase della guerra popolare rivoluzionaria poiché priva dei mezzi adeguati al raggiungimento della vittoria.

Sulla scorta delle teorie guerrigliere di Guevara e in base a una interpretazione quasi sicuramente errata delle particolarità del contesto latino-americano, si formarono, dunque, in tutto il continente, vari focolai guerriglieri rurali con obiettivi insurrezionali

immediati. In particolare, tali focolai, si concentrarono in Guatemala, Perù, Venezuela, Colombia e Bolivia.

La lotta armata era giudicata un mezzo tattico per la creazione di una situazione rivoluzionaria e per la mobilitazione sociale. Suo fine ultimo era considerato la creazione di una nuova società socialista.

Il foco, innescato da un nucleo avanguardista, era calcolato come unità sufficiente per attrarre le masse nella prospettiva della lotta armata. Seguendo un percorso a centri concentrici, in una prima fase il focolaio si sarebbe dovuto stanziare in una zona impervia e poco popolata per non destare sospetti di alcun tipo. Solo secondariamente sarebbe stato possibile iniziare a creare un esercito popolare: con il suo esempio, l'azione eroica dell'avanguardia, avrebbe generato l'arruolamento dei contadini tra le file rivoluzionarie. L'intervento dei nuclei guerriglieri era così concepito in un'ottica di espansione delle condizioni soggettive e oggettive della rivoluzione.

La campagna veniva privilegiata alla città poiché, nel contesto rurale, si individuavano tutte quelle antinomie che avevano condotto il continente sudamericano a divenire un paese sottosviluppato e che, allo stesso tempo, non permettevano alcun tipo di rigenerazione sociale. La nuova concezione marxista rivoluzionaria che si affermò nei primi anni '60 in America Latina concepì, dunque, la classe operaia più come categoria ideologica che come classe che, attraverso l'azione, avrebbe distrutto la società capitalista.

I fatti dimostrano che le avanguardie rivoluzionarie, dopo la prima fase di organizzazione, iniziarono realmente ad operare nelle campagne, per "risvegliare" la classe contadina investita del ruolo di attore sociale più importante all'interno del conflitto ant imperialista e antif feudale.

La nascita dei focolai guerriglieri fu in ogni caso caratterizzata da una profonda lacuna rispetto alla rivoluzione cubana: Cuba aveva preso alla sprovvista la "tigre" statunitense che, nel frattempo, si era organizzata ed aveva rafforzato la sua presenza politica e militare sul continente sudamericano.

Di fronte alla potenza di mezzi proposti dalla contro-guerriglia, le poche unità che formavano i focolai guerriglieri non riuscirono a conseguire il loro obiettivo rivoluzionario e furono, per la maggior parte, sconfitte.

Strutturalmente, infatti, le guerriglie risentivano di una mancanza di partecipazione popolare e politica e di una troppo accentuata differenziazione nella composizione sociale che si ripercuoteva in una serie infinita di divisioni interne ai vari nuclei dirigenti. La struttura sociale delle guerriglie che seguirono, a grandi linee, la strategia dei focolai rivoluzionari rurali, strideva profondamente con il tentativo di relegare in secondo piano la realtà urbana: la provenienza dei primi combattenti doveva essere correlata a tutte quelle aree politicamente attive del mondo metropolitano (studenti, intellettuali, professionisti, qualche lavoratore).

Si verificò, inoltre, un'importante presenza di guerriglieri provenienti dai ranghi militari laddove si produssero movimenti nazionalisti in seno all'esercito come, per esempio, in

Guatemala e in Venezuela, e un altrettanto forte partecipazione di esponenti legati al clero autoctono.

Attraverso il contatto con le avanguardie rivoluzionarie, solo in un secondo tempo e, in molti casi parzialmente, la classe contadina diede il suo appoggio ai vari tentativi insurrezionali : la paura delle rappresaglie contro-guerrigliere frenava i tentativi di partecipazione politica che fu più preponderante laddove esistevano già, precedentemente al focolaio guerrigliero, organizzazioni rurali.

Dopo un primo momento di organizzazione e direzione rivoluzionaria che durava in generale uno o due anni, è comunque possibile suddividere cronologicamente le esperienze guerrigliere rurali sorte in tutto il continente sudamericano in due periodi principali: una prima fase (1962-1965) in cui iniziarono a formarsi dei nuclei guerriglieri in Guatemala, Perù e Venezuela.

Una seconda fase (1966-69) che vide l'avvento della guerriglia colombiana e boliviana, la sua sconfitta e il mutamento delle guerriglie venezuelane, guatemalteche e colombiane in organizzazioni che prevedevano una strategia di combattimento di "lunga durata".

La sottostima delle forze reazionarie da parte dei guerriglieri e la sovrastima delle condizioni rivoluzionarie soggettive e oggettive, portarono alla sconfitta dei guerriglieri: tra le mancanze più gravi che facilitarono questo fallimento deve essere annoverato il comportamento ambivalente e contraddittorio dei partiti comunisti locali. La mancanza di un appoggio continuato nel tempo da parte della sinistra tradizionale provocò l'assenza nelle formazioni rivoluzionarie di una rete di quadri medi clandestini profondamente radicati sul territorio.

La reazione allo scoppio dei focolai guerriglieri latino-americani fu, in Italia, senza dubbio meno pronta rispetto a quella generata dalla Rivoluzione cubana: solo "Bandiera Rossa" nel 1962 si interessò alla prospettiva dell'allargamento del conflitto antimperialista. Il pezzo, firmato da Livio Maitan, individuava alcune cause fondamentali che provocavano la nascita dei focolai guerriglieri: in primis bisognava considerare il livello di indigenza in cui versava la popolazione contadina, in secondo luogo la fame di terra che muoveva le masse rurali e, infine, l'alto livello di maturazione di un movimento di rivolta e ribellione che già precedeva la rivoluzione cubana. Anche a causa della forte presenza di intellettuali e di piccoli-borghesi all'interno delle file di coordinamento ed organizzazione della lotta armata, sarebbe stato un grosso errore per tutto il movimento rivoluzionario non considerare i contadini come sua forza essenziale.

Nel '63, l'analisi di "Bandiera Rossa" fu concentrata sullo scoppio della guerriglia venezuelana e di quella peruviana: la situazione peruviana, in particolare, destò profondo interesse poiché si giudicavano ormai mature, speranza che i fatti successivi avrebbero dimostrato del tutto errata, le condizioni rivoluzionarie di questo paese.

L'assopimento rivoluzionario interno di Cuba e la proposta di una prospettiva continentale resa più vicina dalla formazione dell'OLAS, nonché la morte di Guevara, si manifestarono come gli elementi propulsori fondamentali per il manifestarsi di un rinnovato interesse nei confronti della lotta armata latino-americana.

L'interesse per le guerriglie rurali subì un netto incremento a partire dal 1966 e si protrasse per tutto il '67 e il '68: durante questo periodo gli articoli che prendevano in considerazione i movimenti guerriglieri rurali superarono anche quelli che si riferivano più propriamente al contesto cubano.

L'analisi degli avvenimenti legati alle vicende delle diverse guerriglie fu, inoltre, accompagnata dall'incremento di altri pezzi che esaminavano le teorie rivoluzionarie collegate alla formazione dei focolai guerriglieri e che, in base alle nozioni apprese, proponevano anche in Italia l'adozione delle tattiche inerenti alla lotta armata.

Le insorgenze guerrigliere in America Latina, divennero per l'opinione pubblica più radicale italiana una sorta di moderna incarnazione del *bellum iustum*: non bisogna dimenticare che ben presente era ancora, in Italia, il richiamo alla resistenza antifascista.

Il focolaio venne interpretato come il momento di rigenerazione dell'uomo nuovo e la guerriglia come l'unico strumento di lotta antimperialista rivoluzionaria alternativo al revisionismo sovietico.

In questo senso devono essere rilette le elaborazioni de "La Sinistra", il periodico che in modo più continuativo fornì articoli e brevi notizie sui focolai guerriglieri latino-americani. Punto di partenza del forte interesse dimostrato da "La Sinistra", si delineava la motivazione per cui la situazione latino-americana doveva causare una presa di posizione di tutto il movimento operaio internazionale "perché il successo e l'insuccesso delle azioni dei guerriglieri dipende anche dalla solidarietà materiale, politica e morale che si manifesterà nei loro confronti nel mondo intero".

La rivista adottò una politica di informazione e di valorizzazione della guerriglia che, tuttavia, agli occhi del lettore può apparire a volte sin troppo esagerata e acritica.

Articoli come "La linea della rivoluzione in Venezuela" o il numero 4-5 dell'aprile-maggio 1967, quasi interamente dedicato a Cuba e alla rivoluzione in America Latina, devono essere, tuttavia, considerati obiettive analisi degli avvenimenti. La realtà guerrigliera latino-americana veniva delineata nei suoi minimi particolari: in primis, si analizzavano le condizioni politiche, sociali ed economiche in cui si erano create le formazioni guerrigliere. Secondariamente, si passava alla descrizione delle azioni dirette delle guerriglie individuandone facilmente i leader carismatici e le matrici ideologiche che li avevano spinti alla scelta della lotta armata e precisando, con molta lucidità, i rapporti che non solo intercorrevano tra i diversi focolai guerriglieri ma tra questi ultimi e i partiti comunisti latino-americani.

Questo approccio, venne adottato da tutte le altre riviste anche se è facilmente comprensibile l'atteggiamento di critica o di preferenza nei confronti di una determinata formazione guerrigliera assunto da ognuna di esse e derivato dalla linea ideologica a cui facevano riferimento.

L'opposizione alla linea dei partiti comunisti latino-americani divenne un ulteriore elemento accomunante delle riviste della Nuova Sinistra italiana. L'opposizione del PCI alla ricerca di una nuova via rivoluzionaria sembrava coincidere con l'atteggiamento ambiguo dei partiti comunisti sudamericani nei confronti delle nuove istanze rivoluzionarie guerrigliere. Ancora una volta, come per l'analisi degli avvenimenti cubani,

si produceva una sorta di simbiosi tra le problematiche italiane e quelle latino-americane. Tra la fine del '67 e i primi mesi del '68 l'interesse de "La Sinistra" per le azioni dei focolai guerriglieri crebbe enormemente: la capacità investigativa e analizzatrice, nonché ideatrice lasciò spazio a un più scarno accostamento nei confronti della lotta armata latino-americana.

Scopo fondamentale prefissato dalla trattazione era quello di provare l'esistenza ancora attiva delle guerriglie e di dimostrare la ferocia militare e governativa, supportata dall'intervento statunitense, contro cui queste ultime dovevano misurarsi.

In questo senso si indirizzò anche l'analisi di "Falcemartello": i toni utilizzati dalla rivista si rivelavano, ancor più di alcune analisi de "La Sinistra" fortemente retorici e scarsamente veritieri. L'analisi della guerriglia boliviana, soprattutto, fu totalmente errata nella considerazione per cui il fronte guerrigliero di Guevara si era proposto come "potente avanguardia", compatta e violenta, per raggiungere i suoi scopi rivoluzionari.

Alla concezione "idilliaca" della strategia guerrigliera latino-americana faceva da contraltare l'analisi marxista-leninista che le opponeva una forte critica basata sulle posizioni maoiste. Nell'interpretazione marxista-leninista, la carta vincente che era mancata, e mancava, ai focolai guerriglieri si manifestava nell'esistenza di un forte partito che potesse guidare la rivoluzione dei contadini poveri e del sottoproletariato urbano. L'attacco più sferzante alla strategia guerrigliera rurale latino-americana si concretizzò nell'articolo che analizzava la breve esperienza rivoluzionaria boliviana: non solo Guevara fu tacciato di collaborazionismo revisionista, ma si individuarono anche le cause della repentina sconfitta nella mancanza di qualsiasi tipo di lavoro politico fra la popolazione.

La disfatta boliviana divenne, dunque, il pretesto per un'offensiva "a tutto tondo" nei confronti dei focolai, tacciati di mancanza di lungimiranza politica e di avventurismo. Era avversata la tesi per cui l'appoggio del popolo poteva giungere solo secondariamente allo sviluppo del nucleo guerrigliero in seguito all'esempio dell'avanguardia; non veniva assolutamente approvata, inoltre, l'idea per cui, solo nel momento di massima espansione rivoluzionaria, sarebbe potuto nascere lo strumento politico che avrebbe dovuto dirigere il futuro governo.

Un tentativo di equilibrare l'analisi della lotta armata latino-americana attraverso lo studio approfondito delle contraddizioni sociali, politiche ed economiche dell'America Latina fu sperimentato invece sul famoso numero 31 di "Quaderni piacentini" pubblicato pochi mesi prima alla morte di Guevara. Il quaderno concentrava la sua analisi solo sui movimenti di liberazione nazionale che si riconducevano alla teoria del fuoco come elemento detonatore del contesto rurale: qui si rintracciavano le più forti contraddizioni di classe dimostrando una forte conoscenza del contesto latino-americano e un'attinenza stretta alle teorie di Guevara che si discostavano da quelle dei profeti della guerriglia urbana.

Ripercorrendo il cammino rivoluzionario dell'America Latina generatosi in seguito alla rivoluzione cubana, gli articolisti del numero 31 dei "Quaderni Piacentini" individuavano due fasi fondamentali nella costituzione dei focolai guerriglieri: una prima, definita "disordinata e improvvisata" generatasi su iniziativa di studenti e intellettuali che,

opponendosi alla sinistra tradizionale, si impegnavano in azioni rivoluzionarie. Una seconda fase, considerata più recente, che consisteva nella ricerca di "vie nazionali alla guerriglia" sull'esempio di quella venezuelana: la constatazione delle differenti caratteristiche politico-economiche latino-americane conduceva, inoltre, a supporre che solo in alcuni paesi era possibile esportare un modello di lotta armata rurale.

La ripresa della lotta armata durante la seconda metà degli anni '60 veniva interpretata come prodotto di "un comune lavoro di elaborazione strategica" compiuto non solo tra le diverse forze guerrigliere ma anche tra queste ultime e Cuba in una prospettiva di internazionalismo rivoluzionario antimperialista. In questo senso, la prospettiva di moltiplicazione delle rivoluzioni poteva essere considerata un'alternativa alla strategia sovietica, parimenti alle proposte che provenivano dall'ambito vietnamita e cinese.

L'analisi individuava infine una serie di elementi fondamentali che avrebbero potuto proporsi come punti di partenza per una base terzomondista comune alle lotte asiatiche e africane: in primis, la teoria politica della guerriglia contrapposta alla guerra tra potenze e considerata come unica tattica possibile; in secondo luogo l'analisi delle classi, l'affermazione del ruolo riconosciuto alle masse contadine e la continuità tra la lotta antimperialista e la rivoluzione socialista. Per ultima veniva evidenziata una nuova concezione del partito, incarnata da Cuba, che non doveva più misurarsi su ragioni storiche ma che coincideva con la posizione concretamente assunta nella lotta di classe.

Questo punto, come ben sottolinea Ruggero Giacomini, in realtà si dimostrava più una forzatura che un'elaborazione ben ponderata poiché tentava un possibile avvicinamento tra le tesi castriste e quelle maoiste.

La fase propositiva

L'elaborazione della lezione guevarista proposta dalle riviste colse la sua più alta ricaduta pratica nell'affermazione del movimento studentesco e, in seguito, di quello operaio: entrambi si caratterizzarono come l'esempio tangibile della realizzazione di una corrente rivoluzionaria alternativa nel cuore della società capitalista.

Gli studenti si proposero come avanguardia rivoluzionaria nel tentativo di innescare un processo di rivolta contro il sistema, esercitando la loro influenza su altri settori sociali e, soprattutto, sulla classe operaia.

La ribellione, che in un primo tempo era stata originata dalla condanna dell'autoritarismo, percepito come unico legame regolatore dei rapporti sociali, assunse toni radicali attraverso la critica delle strutture economiche e istituzionali del mondo occidentale. Lo sviluppo della civiltà moderna capitalista era, infatti, ritenuto la causa principale dell'alienazione dell'uomo, semplice ingranaggio di un processo produttivo aperto alla sola ricerca del profitto.

La lezione delle riviste produsse un nuovo esempio di intellettuale: il suo percorso ideale e teorico lo aveva condotto a ricercare, sviscerare e assimilare le proposte rivoluzionarie che provenivano dal Sud del mondo. L'"osmosi" etica nei confronti di quelle civiltà che lottavano per sottrarsi alla barbarie economica dell'imperialismo fu superata durante il biennio '67-'68 attraverso il recupero di una volontà pratica di lotta.

Partendo dalla constatazione che la prassi rivoluzionaria conferiva agli uomini impegnati in essa una chiarezza di atteggiamento nei confronti del problema della realtà storica che mancava agli intellettuali italiani e che l'intellettuale occidentale era un privilegiato partecipe di un sistema di sfruttamento, in Italia si abbracciarono i dettami dell'engagement rivoluzionario. Il dovere dell'intellettuale, in una prospettiva solidaristica con le lotte del Terzo Mondo, venne, dunque, giudicato l'impegno posto nell'incrementare lo scontro rivoluzionario all'interno della società in cui viveva ed operava: obiettivo fondamentale contro cui dirigere l'attacco fu individuato nei "centri nevralgici delle strutture imperialiste, a fianco delle classi sfruttate".

Il modello di lotta armata latino-americana era apprezzato dagli intellettuali italiani poiché la guerriglia appariva come una forma di lotta alla portata di tutti, gestibile dal basso, egualitaria, non separata dal tessuto sociale di riferimento e capace di colpire movimenti repressivi immensamente più forti.

Il contesto politico, sociale ed economico italiano non permetteva, però, la semplice riproduzione delle teorie guevariste che furono interpretate privilegiando il loro messaggio internazionalista, ant imperialista e anticapitalista piuttosto che l'analisi delle classi sociali e la strategia pratica di lotta armata.

Punto di partenza, per la riflessione italiana, risultò il ricordo delle elaborazioni del primo operaismo di "Quaderni Rossi" e di "Classe Operaia" che avevano caratterizzato la figura del lavoratore proletario come "momento di produzione del capitale e di innovazione sistematica, ma proprio per questo [...] potenzialmente armato di una possibile negazione del suo ruolo e quindi del sistema stesso".

"Il Potere Operaio", che affondava le sue radici all'interno della matrice operaista, tentò una prima attualizzazione della lezione guevarista alla realtà italiana: la classe sociale indicata come attore principale nella prospettiva di un mutamento rivoluzionario divenne quella operaia e non più quella contadina. Il processo di assimilazione tra la lotta operaia italiana (e europea in generale) e la guerriglia latino-americana era ritenuto possibile poiché si individuava nel capitalismo imperialista uno stesso nemico da combattere: seguendo una matrice internazionalista, l'unico modo per dimostrare la solidarietà occidentale alla ribellione guerrigliera rivoluzionaria era considerato lo sforzo combattente contro il proprio avversario di classe.

Un primo appello alla prudenza e all'avventurismo politico che potevano derivare dalle affrettate trasposizioni di strategie maturate e riconosciute valide in contesti profondamente lontani da quello italiano fu lanciato da "La Sinistra" in un articolo di Giorgio Savelli. Le analisi seguenti proposte dalla rivista, pur negando che l'adozione di un metodo rivoluzionario guerrigliero nei paesi capitalisti come l'Italia potesse essere una risposta alle contraddizioni sociali, rimarcavano che la lotta armata forniva "una risposta" al problema di "come arrestare la aggressività dell'imperialismo americano".

Da atto di forza pratico per la conquista del potere la lezione guerrigliera fu così assimilata ad un livello più politico che proponeva il collegamento tra il movimento ant imperialista giovanile e la lotta di classe in Italia.

L'apertura di un fronte di lotta in Italia venne interpretato come un "attacco ai nodi della presenza politico-militare Usa, sia diretta che mediata dall'apparato della Nato (Nord

atlantic treaty organization) e dall'integrazione in essa delle strutture militari e poliziesche nazionali". A queste istanze si aggiunse l'accusa mossa al sistema capitalistico che creava squilibri e contraddizioni non solo tra le classi ma anche fra il Nord e il Sud d'Italia.

La proposta di abbracciare la strategia dell'avanguardia foquista fu adottata anche da "Falcemartello" nel dicembre del 1967: la rivista giunse a tale conclusione dopo una lunga analisi della realtà italiana.

La constatazione di una connivenza palese tra l'imperialismo internazionale, rappresentato non solo dagli USA, ma anche dall'URSS, e il capitalismo italiano, i cui più "alti" esponenti dovevano essere ricercati nella borghesia e nella "burocrazia operaia", condusse alla ricerca di un soggetto rivoluzionario che oltrepassasse la semplice classe operaia. Pur ammettendo che i perni fondamentali su cui avrebbe poggiato la rivoluzione in Italia restavano il partito rivoluzionario e la classe operaia, si spostava l'attenzione anche sulla coscientizzazione di tutti quegli strati sociali che si caratterizzavano per essere potenziali fronti di lotta contro il capitalismo.

In questo senso, le campagne, toccate dalla disoccupazione e dalla disgregazione della struttura agricola, così come il Meridione, legato a una condizione di arretratezza e sottosviluppo, assumevano un ruolo di grande importanza. A questi possibili soggetti rivoluzionari si accostavano inoltre le stesse grandi città industriali che proponevano situazioni conflittuali all'interno dell'organizzazione della vita cittadina (affitti, istruzione, ghettizzazione ecc).

Alla strategia proposta da "La Sinistra" di unificazione dei gruppi extra-parlamentari, "Falcemartello" ne opponeva una che partiva dal basso: la prospettiva adottata nasceva dalla constatazione per cui "il rivoluzionario non lo si distingue perché ha il diploma regolarmente rilasciato dall'Università del "marxismo-leninismo".

La strategia di "Falcemartello" così come quella offerta dalle altre riviste non poteva, in ogni caso, radicarsi profondamente all'interno del tessuto sociale se non in una prospettiva di lungo periodo.

Poco probabile si prospettava un'azione politica rivoluzionaria diretta, tanto più che l'esperienza dei focolai latino-americani aveva dimostrato che, in mancanza di un precedente lavoro politico accurato, l'avanguardia sarebbe stata in poco tempo isolata da ogni forma di lotta.

Conclusioni

Rispetto alle problematiche legate alla rivoluzione cubana e ai focolai guerriglieri, le riviste della Nuova Sinistra italiana raggiunsero un obiettivo fondamentale: la creazione di una cultura alternativa che proponeva al movimento i caratteri antidogmatici e innovativi del contesto latino-americano.

Le informazioni fornite dalle riviste, se analizzate nella loro totalità, offrono un quadro esauriente del panorama politico, economico e sociale all'interno del quale si svolsero le circostanze storiche che avevano portato alla ribalta il contesto latino-americano. Limitando l'analisi a questo livello, è possibile notare che le informazioni proposte dagli articoli non solo riescono ad individuare gli snodi fondamentali delle problematiche rivoluzionarie cubane e foquiste, ma subiscono anche, nel corso degli anni, un forte incremento quantitativo.

Questa progressiva crescita, dovuta in parte a un aumento numerico delle testate nel corso del decennio e a un parallelo incremento dell'interesse degli intellettuali per le nuove soluzioni rivoluzionarie, deve però essere ricondotta anche alle più generali istanze di ribellione che iniziavano a percorrere la società italiana.

Non a caso, la comparsa di articoli che analizzavano i movimenti di liberazione latino-americani raggiunse l'apice sul finire del 1967, nel momento stesso in cui si sommarono i primi fermenti studenteschi, la morte di Guevara, la forza simbolica della rivoluzione cubana che di fronte ai ripetuti attacchi imperialisti non cedeva le sue posizioni appellandosi alla costituzione di un fronte unico internazionale e, infine, la persistenza di altri focolai guerriglieri ancora attivi.

La cultura che fu creata dalle riviste non si limitò, però, a una dimensione puramente critica delle informazioni fornite: il percorso di lungo periodo che ho adottato nella ricerca conduce a riscontrare un passaggio netto da un'analisi teorico-scientifica delle problematiche latino-americane a una trattazione più ideologicamente schierata.

Troppo tese nella ricerca di quei cambiamenti innovativi introdotti nel campo della lotta rivoluzionaria dagli avvenimenti cubani e dalle vicende guerrigliere, le riviste trascurarono spesso di adottare lo stesso approccio valutativo che seguivano nei confronti della politica di coesistenza pacifica sovietica e dell'imperialismo statunitense.

L'acriticità convisse con un uso strumentalmente critico delle vicende latino-americane che si ripercosse in una serie di diversi livelli interpretativi.

Seguendo un processo di radicalizzazione ideologica, che contrastava con la ricerca iniziale di decostruzione di tutte le ideologie, le riviste preferirono assolutizzare e generalizzare l'esperienza sudamericana piuttosto che ricercare un approfondimento delle cause di lungo periodo che caratterizzavano la lotta armata come prodotto di una realtà storica e geografica profondamente lontana dal contesto italiano.

L'operazione che più di tutte emerge rispetto alla trattazione dei movimenti di liberazione nazionale latino-americani si concretizza nella scarsa propensione per la ricerca degli

antecedenti storici che distinguevano la realtà sudamericana a scapito di una visione sincronica, troppo legata alle speranze di ribellione internazionale.

L'uso strumentale dei movimenti di liberazione che utilizzavano la guerriglia rurale come strumento di lotta rivoluzionaria si rintraccia inoltre nella preferenza accordata alle analisi delle problematiche che potevano ottenere un riscontro diretto nella contraddittoria (e poi conflittuale) situazione italiana.

I difficili rapporti che si instauravano tra le guerriglie e i partiti comunisti latino-americani (e che si erano già proposti durante la presa del potere della rivoluzione cubana), l'accusa della coesistenza pacifica e dell'imperialismo, nonché la via al socialismo attraverso la lotta armata ben si adattavano al progetto di critica e di rinnovamento che erano propri di tutte le riviste.

L'interesse per queste tematiche era perseguito attraverso un doppio piano analitico.

Alcune riviste, come per esempio "Bandiera Rossa", avendo l'opportunità di attingere a fonti dirette, proponevano un'analisi della realtà latino-americana attraverso una più puntuale contestualizzazione che forniva gli strumenti per prendere le distanze da una visione totalmente ideologizzata.

Altre riviste, a partire dalla seconda metà degli anni '60, preferirono adottare un approccio meno sistematico ma più centrato sul carattere ideologico della guerriglia, prediligendo una dimensione prettamente militarista e generando resoconti schematici piuttosto che fattuali.

Secondariamente, l'uso strumentale delle tematiche legate alle esperienze latino-americane si riprodusse attraverso la proposizione di un meccanismo che è possibile definire "l'affermazione di sé": un fenomeno che si riscontra soprattutto negli articoli proposti dalle testate che si presentavano più marcatamente come organi teorico-politici.

In questa veste, le riviste erano legate a matrici ideologiche marxiste rivoluzionarie diverse e diversificate che, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, avevano convissuto in forma minoritaria all'interno del PCI o del PSI. I gruppi che facevano riferimento alle testate della Nuova Sinistra si proposero come nuovi poli accentratori delle eterogenee istanze rivoluzionarie.

I presupposti teorici e le vicende pratiche legati ai movimenti di liberazione nazionale latino-americani furono sfruttati per supportare determinate tesi che venivano proposte (in opposizione o in accordo) rispetto alla realtà della lotta armata rurale sudamericana, nonché per ribadire le singole individualità ideologiche italiane.

Da questo punto di vista, l'"affermazione di sé" può anche essere considerata come un'anticipazione di quelle posizioni dogmatiche e manichee che assunsero i cosiddetti "gruppuscoli" in cui si divise il movimento dopo la sua fase spontaneista.

L'accentuarsi di una forma strisciante di guevarismo, estraniato dal contesto di origine, veicolò infine una concezione "esportabile" del modello guerrigliero: la progressiva espansione di questo idealtipo esercitò un'influenza decisiva sulla rappresentazione dello scontro politico dominante a partire dalla fine degli anni '60. La lotta armata si costituì in Italia come salto qualitativo rispetto all'esperienza della sinistra rivoluzionaria: le

suggerzioni che negli anni '60 si erano stratificate a livello culturale, ideologico e teorico, furono trasposte in un'applicazione pratica delle categorie della violenza secondo i canoni di un marxismo unilaterale e dogmatico.

Naturalmente, è doveroso sottolineare che i fattori di accelerazione della ricaduta pratica di tutte quelle elaborazioni presenti sulle riviste analizzate si riconducono a un periodo caratterizzato da nuove fratture storiche. Restano però aperte una serie di questioni legate alla fine del "biennio rosso" e alla scelta della lotta armata adottata da alcuni settori di militanti provenienti dalle esperienze dei movimenti.



Aldina Trombini

Intervista a Sergio Dalmaso (marzo 2002)

Ha partecipato alla stagione dei movimenti, laureato in Storia, Filosofia e Lettere, attualmente insegna in una scuola superiore di Cuneo.

D: Per quali motivi ti sei avvicinato al contesto latinoamericano? Quali erano, a tuo parere, gli elementi che generavano, in Italia, interesse nei confronti della situazione latinoamericana?

R: La mia scoperta dell'America Latina si lega a un fattore generazionale come per molti altri: più in generale il dibattito sull'America Latina si somma a quello sulla rottura fra Cina e URSS e le simpatie per i giovani si dirigono verso Mao e la rivoluzione culturale cinese. Io non sono mai stato maoista perché da sempre mi ritengo antistalinista e mi pare assurdo, istintivamente, il culto quasi religioso per Mao, per il "Grande Timoniere", per il leader, il culto della personalità che è esistito in Cina e che ha tragicamente caratterizzato tutti i regimi socialisti. Leggo i primi scritti circa l'esperienza cubana già nel '65 su "Critica Marxista" e su "Mondo nuovo", ma si trattava di interventi intorno al dibattito sulle scelte economiche. Solamente in seguito, mi sarei reso dell'importanza capitale di quella questione e di come quella piccola isola, nei primi anni '60, sia stata un laboratorio internazionale in un confronto che non avveniva, nel movimento comunista, dagli anni '20.

Sento maggiore interesse, anche per motivi generazionali, a partire dal 1967.

E' la breve stagione della Tricontinentale che teorizza e tenta di praticare la via rivoluzionaria per i tre continenti più poveri del mondo, di insorgere e modificare gli equilibri mondiali. La posizione cubana, a differenza di quella cinese, non interpreta il partito come guida centralizzatrice del movimento; l'ipotesi rivoluzionaria presuppone poi una rottura con i partiti comunisti latino-americani e, schematicamente, si propone una lacerazione tra coloro che si schierano a favore della lotta armata e coloro che ne negano la possibilità. Il movimento studentesco e giovanile, in questo quadro, si schiera naturalmente con le posizioni "più a sinistra": la guerra in Vietnam è in corso da anni, l'escalation americana sembra non avere fine. Si accusa l'URSS di lasciare solo questo piccolo paese dell'Asia, questo popolo contadino che combatte contro la maggiore potenza militare del mondo.

L'America Latina diventava allora un elemento che si somma al Vietnam e, secondariamente, almeno per la mia esperienza, alla Palestina che scopriamo con la "guerra dei sei giorni". Suscita grande interesse il testo di Regis Debray "Rivoluzione nella rivoluzione", letto allora e in parte a torto, come l'esplicazione del pensiero guevarista.

D: Quali erano per te gli aspetti più rilevanti della teoria guevarista ?

R: Guevara muore quando non ho ancora iniziato l'Università. Sento fascino per l'etica comunista legata al suo personaggio, sintetizzata nella celebre frase "il dovere di ogni rivoluzionario è di fare la rivoluzione". Guevara, inoltre, è un esempio di vita e mi sento attratto dall'elaborazione dell'imperialismo come un animale che può essere combattuto e vinto solo se si crea l'aggregazione dei popoli e le loro lotte vengono unificate. Non è comunque la scelta della lotta armata l'aspetto che mi interessa maggiormente, ma la critica alla realtà socialista "reale" che scaturisce da "Il socialismo e l'uomo a Cuba".

D: Con particolare riferimento all'America Latina ed ai suoi movimenti guerriglieri, attraverso quali canali e filtri giungevano le notizie in Italia, a quali fonti si attingeva?

R: Le mie fonti principali legate all'America Latina si limitano alle riviste (la mia è la generazione delle riviste), ai libri pubblicati dalla Feltrinelli e dalla Maspero e alla letteratura latino-americana riletta in senso politico.

D: L'esperienza rivoluzionaria cubana innescò, secondo il celebre pensiero guevarista, una serie di focolai rivoluzionari in tutto il continente. La ricerca di metodi di lotta alternativi alla linea "ortodossa" del PCI, conduceva molte riviste extraparlamentari ad interessarsi profondamente all'alternativa cubana (sebbene il contesto politico, sociale ed economico italiano differisse profondamente da quello cubano). Era oggettivamente possibile proporre una strategia di lotta simile a quella cubana?

R: Sì, esistevano delle proposte nella Nuova Sinistra che riprendevano la teoria del piccolo gruppo, dell'avanguardia militante che interpretava la volontà delle grandi masse. Le suggestioni legate alla guerriglia potevano essere ritrovate nell'esempio sardo del '69-'70, ma direi che erano elementi marginali e paradossali, forzature volontaristiche che non hanno avuto vita lunga. Anche tra le correnti in cui si sta strutturando la nuova sinistra italiana (e non solo, pensa al maggio francese) le chiavi di lettura si differenziano progressivamente. Il filone operaista sottovaluta le spinte provenienti dal terzo mondo, altri le pongono al centro della tensione internazionale, ritenendo "integrata" o in corso di "integrazione" la classe operaia occidentale. Ricordo il drammatico ricordo di Guevara scritto da Peter Weiss, comparso su "Giovane critica". Per il grande drammaturgo tedesco, il Che è stato ucciso da noi, dalla nostra indifferenza, dalla nostra insensibilità. E' un sentimento molto comune nei giovani e negli intellettuali occidentali che sentono perduta la propria centralità.

D: Cosa aveva di diverso o cosa accomunava la guerriglia latinoamericana con la Rivoluzione Culturale, Ho Chi-minh, Malcom X, le Black Panthers, Don Milani ecc.?

R: Tutti i protagonisti citati vivono in un contesto in cui è forte la convinzione che il movimento di opposizione si possa allargare al mondo intero. Gli avvenimenti si succedono ad una velocità inusitata e questo produce inevitabilmente uno spostamento nel modo di pensare. Il movimento ha come figure ispiratrici oppositori frontali al sistema. Malcom X rappresenta le contraddizioni che potevano esplodere anche in Usa. La sua maturazione politica, così come quella di Guevara o di Lumumba, era stata molto rapida, con un passaggio dal nazionalismo africano all'internazionalismo e ad una scelta di classe. Don Milani si inseriva in quel mondo cristiano che stava rompendo con la sua tradizione e proponendo una diversa lettura della religione. Tutti, comunque, rappresentavano la possibilità di opposizione al sistema stabilito.

E' ovvio, in questo contesto, che l'America latina assuma un significato quasi simbolico. Cuba, per una breve fase, sembra una alternativa all'U.R.R.S. e per alcuni anche alla Cina. Sarà l'appoggio offerto da Castro all'intervento militare sovietico (come, con un eufemismo si è continuato per anni a chiamarlo) in Cecoslovacchia, nell'agosto '68, legato a chiusure in politica interna, contro il dissenso politico e posizioni culturali non ortodosse, a far parzialmente svanire l'appoggio alle posizioni castriste.

E' interessante ricordare come lo stesso interesse per Guevara sembri affievolirsi negli anni successivi alla sua morte (pensa ai libri su di lui) e ricompaia solo dopo decenni. E' una sorpresa per molti di noi, nel ventennale della sua morte, trovare alle assemblee che lo ricordano non solo quaranta - cinquantenni nostalgici, ma soprattutto giovani che nulla conoscono del contesto in cui è vissuto, ma sentono un fascino profondo per la sua personalità.

Conta, in un quadro politico privo di grandi ideali e di grandi speranze, la coerenza di vita, conta la nettezza delle sue posizioni, ma pesa soprattutto quel desiderio di ricominciare daccapo, di non essere mai soddisfatto, il partire dal nulla, vincere e poi lasciare gli incarichi, gli onori per ripartire da zero.

Stupisce, poi, l'acutezza di molte sue analisi, in particolare sull'involuzione burocratica propria di tutto il socialismo reale, sui mali di un partito burocratizzato, sulla mancanza di internazionalismo(discorso di Algeri,1965). Molti dei limiti sempre ricomparsi in tutti i regimi socialisti (dall'URSS alla Polonia, dalla Corea alla Cina) sono da lui evidenziati e scoperti con grande anticipo, anche se non siamo davanti ad un grande teorico (Il Che non è Trotskij né Rosa Luxemburg né Gramsci e come per altri personaggi dell'epoca, il tempo di maturazione per lui è stato brevissimo.

Anche per questi motivi è grave il silenzio su di lui nel movimento operaio e nella stessa Cuba, durato troppo tempo ed è inspiegabile, soprattutto dopo la caduta dell'URSS il fatto che parte delle sue opere non sia mai stata pubblicata. Senza ridurlo ad una icona o ad un santino è una figura su cui tornare per un autentico ripensamento sul movimento comunista e le sue prospettive.

Intervista ad Antonio Moscato (maggio 2002)

Autore di innumerevoli articoli e libri sull'America Latina sin dalla comparsa delle riviste della sinistra extra-parlamentare, attualmente insegna Storia del Movimento Operaio presso la facoltà di Lecce.

D: Per quali motivi si è avvicinato al contesto latinoamericano?



R: L'inizio può essere considerato casuale: mi ero trovato in Argentina nel 1955, giovanissimo, e avevo assistito alla caduta di Peron, ricavando prime riflessioni su quel fenomeno che - trenta e più anni dopo - avrei scoperto analoghe alle considerazioni che il giovane Ernesto Guevara faceva in Messico ed esponeva in una lettera polemica alla madre, che accusava di giudicare il giustizialismo dagli aspetti esteriori, invece di valutare le forze sociali che lo osteggiavano e quelle che lo sostenevano. La mia esperienza argentina contribuì a spingermi a impegnarmi nel movimento comunista e a studiarne la storia. Avevo inoltre imparato bene lo spagnolo, e quindi continuai a leggere riviste e ritagli di giornali che i miei amici argentini mi mandavano, ma seguivo un po' tutte le vicende dell'America Latina con particolare attenzione. Anche grazie a questo le prime notizie sulla rivoluzione cubana mi colpirono molto: mi sembrò che smentissero quello che i dirigenti del PCI avevano detto per anni, cioè che una lotta rivoluzionaria era fatalmente destinata alla sconfitta perché sarebbero "arrivati gli americani". Va detto che anche la conoscenza diretta dell'esperienza della Jugoslavia (dove ero stato nel 1957 per vedere "da vicino" - attraverso i rifugiati - la vicenda ungherese del novembre precedente) mi aveva aiutato a dubitare della fondatezza di quella tesi.

D: Quali erano, a suo parere, gli elementi che generavano, in Italia, interesse nei confronti della situazione latinoamericana?

R: Inizialmente, nei primi anni della rivoluzione cubana, l'interesse era limitato a pochi, anche perché le informazioni erano scarse e deformanti. In particolare "l'Unità" aveva presentato l'attacco al Moncada e le prime imprese della guerriglia come ambigue, poi per tutto il primo anno dopo la vittoria aveva ripetuto la tesi degli stalinisti cubani che si trattava di una "rivoluzione democratica", e insinuava che Fidel potesse essere un classico caudillo di quel continente. Furono alcuni giovani cubani, che studiavano al Centro sperimentale di cinematografia a Roma, e divennero poi famosi registi, che venendo spesso nella sezione del PCI in cui militavo (molto aperta a tutti gli studenti stranieri, tra cui molti somali e altri africani) mi convinsero che si trattava davvero di una rivoluzione socialista, anche se non era stata ancora formalmente proclamata. Ma si trattava di una coincidenza fortunata (la mia conoscenza dello spagnolo e di un po' di

vicende del continente latinoamericano, sommata all'incontro con quei cubani) che mi permise di cogliere subito in pieno tutta la novità.

D: Quali erano per Lei gli aspetti più rilevanti della teoria guevarista?

R: All'inizio, fino al 1962, non si poteva parlare di "guevarismo" ma casomai di "castrismo". Poi in quell'anno, cominciarono a giungere notizie più precise, che permettevano di cogliere la forte caratterizzazione antiburocratica e antistalinista di Guevara. Non ero solo io, ma il movimento trotskista che seguiva con attenzione l'evoluzione del paese e dei suoi dirigenti. Non c'è dubbio che frasi come "o rivoluzione socialista, o caricatura di rivoluzione", o perfino la più banale "il primo dovere di un rivoluzionario è fare la rivoluzione" ci sembravano il segno di una svolta rispetto ai partiti comunisti filosovietici (e io conoscevo in particolare quello argentino).

D: Con particolare riferimento all'America Latina ed ai suoi movimenti guerriglieri, attraverso quali canali e filtri giungevano le notizie in Italia, a quali fonti si attingeva?

R: Ho già accennato all'inadeguatezza delle notizie che arrivavano tramite "l'Unità" (anche se dopo l'arrivo di Saverio Tutino all'Avana le cose cambiarono rapidamente). Per me era la stampa delle sezioni della Quarta Internazionale, e la stessa Bandiera Rossa, a fornire le informazioni indispensabili (essendo molto interessato, e buon conoscitore della lingua, mi venivano passati spesso i giornali latino americani che arrivavano in redazione). Poi, a partire dal 1962, cominciai a frequentare l'ambasciata cubana, che mi faceva arrivare altri materiali preziosi.

D: Bechelloni, in un libro sulle riviste della Nuova Sinistra, sostiene che la rivista è "un mezzo di comunicazione culturale" e che "ha una sua validità e un suo significato nel momento in cui esce, nelle idee che fa nascere, nei dibattiti che stimola". L'analisi del contesto latino-americano si è rivelata, nel corso della mia ricerca, uno dei temi fondamentali affrontati da tali riviste durante gli anni Sessanta. Secondo il Suo parere, le riviste appartenenti alla Sinistra extraparlamentare sono riuscite a rappresentare fedelmente la realtà latino-americana? Oppure, sono riuscite a "creare cultura"? (mi riferisco, a questo proposito, al Movimento Studentesco)?

R: Non credo utile mettere insieme tendenze così diverse sotto l'etichetta di "Nuova Sinistra", tanto più che molta era vecchissima e riciclava in salsa maoista l'ideologia staliniana. Personalmente, non ho trovato molto di utile in quasi tutte le pubblicazioni di quell'area, ai fini della conoscenza dell'America Latina. Presto poi cominciò la corsa ad accaparrarsi un movimento da presentare come il più interessante e prossimo alla vittoria, per entusiasmare le giovani leve inesperte. Possibilmente si faceva venire da qualche parte dell'Europa un compagno di quel gruppo per esibirlo come prova. Questo uso strumentale di una specie di "internazionalismo selettivo" ai fini della propria costruzione, si verificò anche per altri processi rivoluzionari, dall'Irlanda al Portogallo, e soprattutto alla Palestina, e raggiunse forse il suo culmine nel 1973 durante la campagna per le "Armi al MIR", portata avanti con maggior vigore da Lotta Continua, ma condivisa anche dalla maggior parte dei gruppi, nonostante fosse possibile verificare che il golpe di Pinochet aveva raggiunto in fretta l'obiettivo e non c'era quindi nessuna vera resistenza armata. Ma dirlo, come feci a Milano in una affollatissima assemblea, mi attirò gli strali

della Rossanda e i fischi della maggior parte del pubblico, che preferiva credere a quello che desiderava.

D: L'esperienza rivoluzionaria cubana innescò, secondo il celebre pensiero guevarista, una serie di focolai rivoluzionari in tutto il continente. La ricerca di metodi di lotta alternativi alla linea "ortodossa" del PCI, conduceva molte riviste extraparlamentari ad interessarsi profondamente all'alternativa cubana (sebbene il contesto politico, sociale ed economico italiano differisse profondamente da quello cubano). Era oggettivamente possibile proporre una strategia di lotta simile a quella cubana?

R: No, nessuno in Italia pensava seriamente a riprodurre meccanicamente l'esperienza cubana (d'altra parte lo stesso Che escludeva che si "copiasse"), anche perché, a parte i trotskisti, la maggior parte dei gruppi guardavano piuttosto, e cercavano ridicolmente di riprodurre in qualche modo, la cosiddetta "grande rivoluzione culturale proletaria" della Cina, che esaltarono anche, e soprattutto, dopo che era stata bloccata e deviata dalla repressione maoista con la deportazione di milioni di protagonisti.

D: Cosa aveva di diverso o cosa accomunava la guerriglia latinoamericana con la Rivoluzione Culturale, Ho Chi-minh, Malcom X, le Black Panthers, Don Milani ecc.?

R: Della "guerriglia latinoamericana" bisognerebbe parlare molto più a lungo, perché era una realtà complessa, diversificata e spesso esaltata per esigenze di gruppi del nostro paese. Quanto alla "Rivoluzione Culturale" prima ho già accennato che aveva una grande influenza sui giovani di recente radicalizzazione, indipendentemente da ogni verifica di quel che era (nella prima fase era servita a Mao per combattere i suoi avversari nel vertice del PCC lasciando briglia sciolta alla radicalizzazione giovanile innescata da processi reali, poi - quando aveva raggiunto le giovani generazioni operaie - era stata repressa nel sangue, proprio mentre aumentava la sua glorificazione in occidente). Le altre erano accomunate solo dal fatto che erano manifestazioni di una crisi profonda e generalizzata del mondo capitalistico. In realtà erano diverse tra loro per origini e in parte per composizione sociale, ma apparivano la conferma della messa in moto di un processo mondiale inarrestabile. Di tutto ciò rimane vivo solo il pensiero (purtroppo pochissimo conosciuto) del Che, e forse, ma solo per l'Italia, quello di Don Milani, che è attuale anche oggi, ma così poco conosciuto che c'è perfino chi osa stiracchiarlo penosamente cercando di fargli avallare la "riforma Berlinguer". Ma è al Che che si sta tornando, soprattutto in America Latina, e forse di quegli anni è il pensatore che ci serve di più.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)

- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lambertoni)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattogio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
- Ciclo: "Immagini dell'uomo":
 - Rapporto terapeuta/paziente
 - Rapporto genitori/figli
 - Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
- Ciclo: "Quanto vuoi?":
 - Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
 - Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
 - Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"
 - Analista cliente
 - Le età
 - Psicoanalisi e sessualità
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
 - Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
 - "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

- Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
 - Analista - cliente
 - Le età
 - Psicoanalisi e sessualità
 - Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
 - La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
 - Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
 - Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
 - Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
 - Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
 - Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
- Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)
- Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):
 - Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
 - Il sistema globale (Manlio Dinucci)
 - Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
 - I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De Andrè, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirotta)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino).

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmaso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmaso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmaso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmaso, grafici di Marco Dalmaso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmaso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmaso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmaso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)
"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,
Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa
"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmasso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmasso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmasso)
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmasso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)
Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmasso)
Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmasso)
I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmasso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)
Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmasso)

n. 21, maggio 2002

1958- 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

n. 22, agosto 2002

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)

Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego Giachetti)

n. 23, novembre 2002

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)

Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso

n. 24, gennaio 2003

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Saverio Ferrari)

Un altro comunismo? (Sergio Dalmasso)

Unificazione europea? (Francesco Lamensa)

n. 25, febbraio 2003

Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio Dalmasso, Piero Basso)

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti" di Sergio Dalmasso: recensioni, schede, segnalazioni.